



# Il dialogo **interculturale** per una **cultura meticcia**

di Stefano Curci, Vice Preside del Liceo Classico Salesiano Villa Sora. Collabora con la rivista "Cem Mondialità"



***In una società complessa  
come la nostra,  
travagliata dai fenomeni  
legati alla globalizzazione,  
ai conflitti culturali,  
alle migrazioni,  
non è più rinviabile una  
maggiore considerazione  
dell'importanza del  
dialogo interculturale per  
la società e per la scuola***

### **1. Per non soccombere ai fondamentalismi**

Nonostante l'accresciuta sensibilità verso il dialogo tra culture, molte persone sono ancora diffidenti perché portatrici di un concetto di identità culturale forte, rigido mentre ogni identità vivente è sempre una realtà dinamica, *in fieri*: perciò dobbiamo imparare a presidiare "l'inaggirabile natura plurale delle nostre identità" (A. Sen).

Le società hanno sempre bisogno di legittimarsi rivolgendosi al proprio passato e "riscrivendolo". Invece il fondamentalista pensa che la sua identità cultura-

le sia data, eterna, immutabile: non si rende conto che c'è una costruzione posteriore dietro, alimentata dalla nostalgia, da un desiderio di tornare ad una presunta età dell'oro e a uno stile di vita antico, irrimediabilmente perduto. Ci sono elementi culturali che sembrano antichi, tipici di una cultura ormai definita che non ha bisogno di altro, e invece sono figli di una "invenzione" del passato: ad esempio il *tartan* e il *kilt* degli scozzesi, che solitamente si pensano simboli antichissimi, risalgono invece alla metà del diciottesimo secolo. Gli intellettuali, nel loro tentativo di costruire →

# IL DIALOGO INTERCULTURALE

una storia unificata, rintracciano miti delle origini nel tempo e nello spazio, miti degli antenati, di migrazione e liberazione, miti di un'età dell'oro e della decadenza, e infine un mito di rinascita che spinga all'azione per il futuro. Il fondamentalista arriva dopo, e rimuove questa operazione che altri hanno compiuto.

Si sente dire spesso, soprattutto dalle persone più timorose, che la nostra identità deve diventare più forte, più sicura: l'importante è che non diventi troppo rigida, fondamentalista, perché questo sarebbe un disastro. Serve un'identità forte ma non rocciosa, sicura ma non integralista. Non abbiamo bisogno di identità reattive (muro contro muro) ma di identità assertive e flessibili (come ponti levatoi) che si alzano o si abbassano a seconda delle circostanze.

Queste considerazioni stridono con le politiche scelte dai governi di fronte a chi viene da lontano: "mentre il diritto all'ospitalità prende contorni sempre più sfumati, si va precisando un diritto all'ospitalità, attraverso cui gli Stati definiscono le regole – sempre più restrittive – di entrata nel loro territorio (...) l'ospitalità come diritto dettata da 'leggi naturali' viene sostituita dalle regole della cittadinanza o dalle forme di aiuto professionale, che non sono in grado però di affrontare un problema universale come

quello delle migrazioni... l'ospitalità senza un confronto con l'altro e la disponibilità a farsi alterare dall'incontro, privata del significato del dono e anche del mistero dell'estraneità, perde il suo senso e alimenta l'insicurezza"<sup>1</sup>.

D'altra parte, anche alcune vette del pensiero etico contemporaneo ci spingono a vedere nel dialogo con l'alterità e nell'ospitalità un esito obbligato: si pensi ad autori come Buber, Lévinas, Ricoeur, Derrida...

## 2. Sviluppare il dialogo attraverso il meticciamento

Una delle ricchezze del dialogo interculturale è il meticciamento. La parola "meticciato", (dal francese *métissage*), indica il processo di mescolanza, ibridazione culturale in atto nella società globale. L'incontro con la persona portatrice di un'altra cultura (si incontrano sempre persone, non culture!) implica l'avvento di un altrove, svela lo straniero che è in noi aiutandoci a conoscerci. Le culture si sono sempre meticciate, cioè sono sempre esistite ed esisteranno in tutte le società processi di ibridazione. Non esistono culture che non siano ibride, e ogni cultura è l'esito di un amalgama ibrido che alla fine fa convivere ciò che prima si opponeva e sembrava incompatibile. Nella modernità ciò che è passato coabita con ciò che è contemporaneo, il locale col glo-

bale, la cultura *d'élite* con la cultura di massa: "meticciato significa accogliere le ragioni dell'altro, forme della sua identità, caratteri della sua cultura, poiché proprio il dialogo trasforma, miscela, apre spazi di scambio, crea comunicazione"<sup>2</sup>.

Per poter dialogare con le culture dobbiamo adottare un nuovo pensiero che sia migrante, dinamico ed erratico, capace di uscire dal proprio punto di vista per incontrare quello degli altri, per poi tornare in se stesso arricchito dall'esperienza dello scambio con gli altri punti di vista. Un pensiero antidogmatico, critico, dialogico, plurale, complesso: i suoi bersagli sono l'identità rigida e statica, l'intolleranza, gli stereotipi, i pregiudizi: esso comprende che la pluralità e la differenza sono un valore e una risorsa e non un ostacolo, applica i principi della solidarietà, del rispetto e del dialogo, e utilizza le categorie del confronto e della cooperazione al posto di quelle del conflitto e della chiusura<sup>3</sup>.

Chi è scettico di fronte al meticciato e al dialogo interculturale continua a usare delle macro-categorie come "Occidente" e "Oriente", dimenticando che dietro questi termini ci sono – a essere grossolani – almeno tre grandi tradizioni culturali per ciascuno. Per tutte le civiltà c'è l'ulteriore complicazione delle contaminazioni con altre civiltà ritenute collatera-



li: ad esempio la storia della civiltà giapponese è influenzata da quella coreana e da quella cinese, o la civiltà europea da quella islamica. Per citare un esempio di Amartya Sen, le tradizioni indiane sono spesso considerate strettamente legate alla religione, e in effetti sotto molti aspetti è vero, ma il sanscrito e il pali possiedono una letteratura atea e agnostica molto più vasta di quella esistente in qualsiasi linguaggio antico.

### 3. La scuola e il dialogo interculturale

Seguendo Franco Cambi<sup>4</sup>, se la scuola vuole realizzare il dialogo interculturale, deve smascherare qualsiasi traccia di etnocentrismo, quindi decostruire i diffusi abitudini mentali riguardanti esclusione, sospetto, rifiuto verso le culture "altre"; aprire oltre il *Logos* greco-europeo i modelli di conoscenza; operare "slittamenti" sul piano cognitivo per minare le certezze e alimentare il confronto, il pensare-insieme dentro il dialogo. Si tratta di rivedere il curriculum scolastico, prevalentemente fondato su matrici monoculturali, "aprendolo" oltre l'etnocentrismo.

Tutto questo la scuola può farlo utilizzando la preziosa risorsa dei saperi: ma in ottica interculturale i saperi scolastici devono aprirsi alla mondialità, organizzarsi sul confronto di modelli, potenziare il metacognitivo.

Per fare degli esempi didattici, nella storia bisogna smettere di idolatrare l'Occidente e cominciare a mettere al centro la mondialità. E poi evidenziare il pluralismo delle storie, i loro confini, differenze e asimmetrie, persistenze e invarianze, andando verso l'orizzonte dell'uomo planetario. Non è affatto un compito facile, perché la storia fatta a scuola è ancora condizionata dal ruolo nazionalista ed etnocentrico che essa aveva negli Stati-Nazione dell'Ottocento (quando infatti si è maggiormente diffuso l'insegnamento storico, che prima era più una questione di erudizione).

Per Cambi anche materie come scienze, lingue e filosofia possono attivare un confronto tra tradizioni e modelli cognitivi, in modo da allargare l'immagine offerta da questi saperi. In questo caso la via comparativa sembra già efficace, se scelta con l'ottica di passare dal conosciuto a ciò che non è ancora conosciuto per compararlo, valorizzarlo nella sua alterità e non assimilarlo. Tutto questo è decisamente più semplice per le letterature, che sono strutturalmente più confrontabili.

Più complesso invece il confronto nelle scienze, dato il carattere standardizzato del sapere scientifico: ma, in fondo, anche la scienza si confronta con altre tradizioni di sapere, spesso integrative rispetto alla visione dell'Occidente (l'autore cita il caso dell'agopuntura cinese). Per quel che riguarda le filosofie, invece, una porta parzialmente già aperta è quella rappresentata dagli stessi intrecci della storia del pensiero occidentale: il ruolo della filosofia araba nel Medioevo, l'incontro di Schopenhauer con il pensiero orientale...

Anche le religioni possono rientrare in questo processo, in particolare per essere confrontate con l'obiettivo di costruire il metacognitivismo disposto nell'ottica del confronto tra teologie, in vista del dialogo interreligioso e del reciproco riconoscimento.

Altrove<sup>5</sup> abbiamo indicato una mappa di metodi didattici che sono tra loro complementari e da utilizzare, di volta in volta, secondo le opportunità che si offrono e l'efficacia per l'apprendimento personalizzato in un contesto cooperativo: brevemente ricordo il metodo narrativo, che permette ad ogni soggetto di partire da se stesso, di esprimere il proprio *background* culturale e confrontarlo con quello degli altri; il metodo comparativo, che permette di mettere a confronto due o più narrazioni o sguardi o versioni su uno stesso oggetto; metodo decostruttivo, perché non si può fare a meno della pratica della decostruzione dei pregiudizi, degli stereotipi, dei luoghi comuni, delle immagini deformanti, delle categorie linguistiche etnocentriche; metodo del decentramento, per spostarsi dal proprio punto di vista, imparando a considerare il proprio modo di pensare non come l'unico possibile o legittimo, ma come uno fra molti, certamente importante e da approfondire; metodo della restituzione, per portare l'alunno a scoprire, riconoscere e apprezzare il debito culturale che la sua cultura di appartenenza ha nei confronti di altre culture; metodo del gioco, per valorizzare il coinvolgimento diretto, il mettersi in gioco mediante simulazioni, giochi di ruolo, danze, spettacoli teatrali, drammatizzazioni; e infine il metodo dell'azione, perché la scuola deve anche saper promuovere iniziative e azioni, perché il gesto ha un grande valore educativo e l'educazione ai valori non può prescindere dalla dimensione assio-pratica che genera una coerenza tra teoria e azione. ■

<sup>1</sup> M. Santerini, *Intercultura*, La Scuola, Brescia 2003, pp. 126-127

<sup>2</sup> F. Cambi, *Intercultura: fondamenti pedagogici*, Carocci, Roma 2001, pag. 86

<sup>3</sup> Cfr. F. Pinto Minerva, *L'intercultura*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 24

<sup>4</sup> F. Cambi, *Incontro e dialogo. Prospettive della pedagogia interculturale*, Carocci, Roma 2006

<sup>5</sup> Cfr. A. Nanni-S. Curci, *Buone pratiche per fare intercultura*, Emi, Bologna 2005, pp. 59-108



Gabriele Viviani